

La via stretta della sinistra

Segue dalla prima

Una risposta politica nuova e alta è più che mai necessaria. Un pensiero politico capace di leggere i problemi italiani nel loro intreccio con la vicenda del mondo.

Questo è il passaggio di oggi. Si potrebbe riassumere in una scelta cruciale. Che è questa. Stare tra i protagonisti della costruzione di qualcosa che non è solo un grande mercato ma un nuovo soggetto politico mondiale, una potenza in grado di misurarsi alla pari con gli Stati Uniti. E ciò non solo per il livello del reddito ma in quanto capace di dare risposte globali a problemi che sono globali (cooperazione tra i popoli e gli Stati, democrazia sovranazionale, un modello economico e sociale che rappresenti una reale alternativa alle logiche attuali del capitale finanziario, le quali stanno creando lacerazioni tali per cui il mondo diventa ingovernabile). Con tutte le conseguenze che questa scelta avrebbe per noi: l'apertura di nuovi orizzonti per lo sviluppo e la possibilità di rimanere agganciati al gruppo di testa dei paesi che contano. Oppure l'altra scelta. La quale, in parte, è già in atto. Il trio Bossi-Tremonti-Berlusconi. Il ritorno al protezionismo, all'illusione che per difendersi dalla concorrenza basta mettere dazi doganali e tagliare salari e protezioni sociali, la fuga quindi dei cervelli, e quindi uscire dal novero di paesi che l'innovazione li producono e non soltanto la comprano. Finire così col mettersi al servizio di altri. Un destino miserabile per i nostri figli.

Questo passaggio noi come lo affrontiamo? La destra non è solo una parentesi per chiudere la quale basta un cambio di maggioranza. Essa ha aggravato fenomeni di crisi dello sviluppo e di scollamento del

lo Stato e del tessuto civile della nazione che preesistevano. Allora è questo il grumo di problemi che una alternativa di governo deve affrontare. Ma se è così bisognerebbe uscire da una discussione astratta sul riformismo e sull'identità. Il problema non è spostarsi un po' più a sinistra oppure posizionarsi di più al centro. L'identità della sinistra altro non è che la funzione reale che essa riesce a svolgere nel mondo di oggi. Di qui e solo da qui può venire la risposta agli interrogativi sul nostro futuro. Una risposta del tutto legittima che molti compagni si pongono che io riassumerei così: i problemi del mondo sono tali per cui è fallito, finalmente, il "pensiero unico", l'idea di dirigere la mondializzazione per via mercati finanziari, fino a mercatizzare e quindi disgregare le società. Questo da un lato. Dall'altro però i problemi sono tali per cui la sinistra storica non può pensare di affrontarli da sola. Non siamo quindi di fronte a un ennesimo problema di formule. Ma di contenuti. Per affrontare i quali la sinistra non deve fare passi indietro e tanto meno dissolversi. Deve fare tutta intera la sua parte (che è fondamentale) per mettere in campo un nuovo pensiero riformista.

Il punto di partenza dovrebbe essere che la crescita economica è sempre meno un fatto puramente economico. Per cui la vera molla che potrà far ripartire la crescita sarà soprattutto la politica, una politica che sa individuare nuovi tra-

*Affrontare i nodi dell'oggi: non c'è altra sfida possibile per chi si candida al governo
L'Italia può ancora avere un ruolo nel mondo
il riformismo si misura nel concreto*

ALFREDO REICHLIN

guardi, che sa elaborare progetti credibili e che sa condividerli con tutte le parti sociali. Si tratta quindi di un problema che la classe politica non può delegare ai tecnici e agli economisti. E ciò vale soprattutto per l'Italia, per questo paese privo di materie prime che ha una sola grande carta da giocare: se stesso. Non solo lo straordinario fascino del suo paesaggio umanizzato da secoli e secoli e il suo immenso deposito di storia civile ma la capacità degli italiani - per dirla con Carlo Maria Cipolla - di "produrre le cose belle che piacciono al mondo". E che cosa sono le "cose belle" nel mondo di oggi? Su questo bisognerebbe ragionare di più uscendo dai vecchi schemi (il costo del lavoro, l'apologia o la condanna del mercato, la contrapposizione tra industria e servizi). Le "cose belle" non sono solo gli oggetti materiali. Sono - per esempio - le città, queste che possono diventare davvero le nuove grandi industrie del futuro. Perché sono esse i luoghi dove le reti delle relazioni sociali e culturali - oltre che economiche - fanno nodi; dove quindi si produce la crescita di lungo periodo, se è vero che essa dipende sempre più dalla organizzazione delle intelligenze, dalla facilità delle comunicazioni e dalla capacità di fornire servizi efficienti alle imprese ma anche alla salute, alle curiosità, al tempo libero, al vivere bene delle persone.

Cerchiamo allora di capire me-

glio le vere sfide che l'Italia deve affrontare. Le quali - a ben vedere - non vengono solo dalle fabbriche a basso costo della Cina ma dall'Europa: da quello straordinario spazio urbanizzato tra Parigi, Amsterdam, Londra e Francoforte dove si concentra il cuore del sistema nervoso europeo e dove grazie all'alta velocità gli spostamenti sono rapidissimi. Eppure anche noi avremmo carte grosse da giocare. Penso alla pianura padana con la magnificenza delle sue città grandi e medie e - detto senza retorica - allo straordinario saper fare di quel tipo umano che davvero ha saputo fare le "cose belle per il mondo" e ancora le saprebbe fare. E in più il paesaggio: le Alpi, i laghi, le spiagge. Penso a quel fatto assolutamente unico al mondo che è Roma. Penso al rapporto che potrebbe esserci tra Napoli, la Sicilia e il Mediterraneo. Questo delle città è solo un esempio. Per dire che quando pensiamo a un progetto non possiamo dimenticare che la produzione è sempre più produzione di reti informative e che i bisogni materiali primari sono sempre più sostituiti

da desideri e da bisogni di conoscenza. Ma qui stanno le nuove sfide e i nuovi spazi della politica. Chi stimola e orienta questi desideri? quale cultura? quale rapporto tra lavoro e vita, tra diritti individuali, contesti politici e obbligazioni sociali? La produzione dei nuovi beni e la possibilità che una società di servizi stimoli nuove produzioni industriali dipende sempre più dal modo come gli uomini pensano se stessi e quindi i valori, e quindi ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. La conseguenza è chiara: cambiano i rapporti tra l'economia e la politica. Ma in che senso? Il potere economico cercherà di garantirsi creando bisogni indotti, trasformando il cittadino in consumatore, riducendo la società a pura somma di individui. All'opposto, la politica (e quindi la sinistra) ritroverà il suo spazio e il suo ruolo autonomo per il fatto che il diritto delle persone di esprimere liberamente le loro vocazioni e le loro capacità dipende dalla possibilità di esercitare una serie di diritti indipendentemente dalle logiche del mercato. Di qui la assoluta centralità che ha assunto anche nei paesi occidentali la lotta per difendere la democrazia e l'anacronismo di tutto un pensiero liberista che campa ancora sul falso dilemma tra Stato e mercato.

Arrivo così a un punto cruciale della discussione sul nuovo partito riformista. Insomma casa sarà il nuo-

vo partito riformista? La preoccupazione di tanti compagni è che per farlo nascere noi dovremmo mettere molta acqua nel nostro vino. Ma qual è il nostro vino? Il problema è tutto qui. Finora, nei fatti, non siamo andati molto lontano dallo sforzo (giusto) di correggere gli eccessi dell'economia finanziaria. E' evidente che occorre produrre un vino nuovo. Se lo facciamo, se saremo capaci di pensare il processo economico come inseparabile da un progetto di società noi non saremo subalterni e, al tempo stesso, spingeremo in avanti il processo politico unitario.

Se guardo alla esperienza dei DS non sfuggo alla impressione che è su cose come queste che si registra il più grave ritardo della sinistra. Riflettiamoci bene. Che cosa ha finora reso poco incisivo (in quanto privo di gambe sociali) il pensiero progettuale della sinistra? Probabilmente è questo. E' la debole comprensione della novità della questione sociale. Perché era - ed è - verissimo che il capitalismo molecolare ha posto fine ai vecchi blocchi sociali, come ci siamo detti tante volte. Ma non ha posto fine alla questione sociale. Alla questione sociale intesa non solo come problema di ingiustizie e di interessi deboli da difendere ma come questione politica di fondo che la sinistra non può delegare ai sindacati: voi fate il vostro mestiere e io il mio che è quello di dare alle rivendicazioni sociali uno sbocco politico. Quale sbocco politico se la poli-

tica viene ridotta a sottosistema dell'economia? Questo è il problema. Il problema non è la governabilità ma la "post-democrazia", cioè lo svuotamento della democrazia da parte di un potere oligarchico e da un mix di cesarismo e populismo. E' la crisi del cittadino come protagonista della vita statale. E' tutto questo che crea la nuova questione sociale che è davvero cruciale perché assistiamo alla mercificazione non solo del lavoro ma del soggetto umano stesso. Ed è questo che impone alla politica di smetterla di correre dietro alle trovate dei politologi per affrontare il problema del governo e delle istituzioni democratiche non solo dall'alto ma ricostruendo i legami sociali distrutti dal nuovo capitalismo.

A me sembrano queste le scelte che la sinistra dovrebbe fare per dare carne e sangue a un nuovo sistema di alleanze che coinvolga il corpo centrale della società ma cambiando, al tempo stesso quel dato di fondo che è il rapporto tra dirigenti e diretti.

Perciò io non sono preoccupato per il futuro della sinistra. Perché nel quadro della nuova divisione internazionale del lavoro è difficile vedere un ruolo dell'Europa se non in una sua specializzazione in quella parte della produzione della ricchezza mondiale ispirata a criteri di "qualità": qualità dei suoi prodotti industriali, della ricerca, dell'ambiente, delle ragioni di scambio con i paesi poveri, del vivere quotidiano e della riproduzione sociale. Non c'è alternativa a questa scelta, se l'Europa non vuole essere schiacciata tra gli USA e i paesi emergenti in una vana rincorsa ora del modello degli uni, ora degli altri. E qui sta anche la risposta al problema italiano.

Itaca di Claudio Fava

IL «FORNAIO» D'ANTONI

V e lo ricordate Sergio D'Antoni? Ma sì, il segretario della Cisl, quello che sfasciò il Partito popolare, spaccò il suo sindacato e fece affondare il governo di centrosinistra alla Regione Sicilia per fondare il mitico "terzo polo" e dare al Paese una rotta politica finalmente affiancata da sinistre e da destre. Lo stesso che alle ultime elezioni volle correre con il suo partitino, Democrazia Europea, si prese una lacrima di voti e poi mi grò mogio mogio tra i banchi del centrodestra a far il peone dell'Udc. Lo davano per esiliato, evaporato, chiuso in convento... Invece è riapparso. All'Assemblea regionale di Palermo, dove gli com-

pete un seggio da consigliere che occupa saltuariamente il primo lunedì dei mesi dispari. È riapparso, pensate la coincidenza, poche ore prima del voto sulla legge di bilancio. E guarda caso, con un suo emendamento in tasca, una cosa da niente, l'assunzione di 344 disoccupati provenienti da aziende private fallite o dismesse: tutti imbarcati per decreto nella società "Arte e Vita", tecnicamente una società mista a partecipazione pubblica, in sostanza uno dei tanti carrozzoni tenuti in vita a spese della Regione Sicilia. Un'operazione da manuale (democristiano): la discussione sta per chiudersi, l'assemblea è distratta, la vigilan-

za s'allenta ed è proprio quello il momento in cui ciascuno piazza i propri emendamenti, tutti rigorosamente senza copertura finanziaria: ottanta assunzioni in un ospedale di Palermo, qualche dozzina di impiegati in un paio di comuni dell'isola, la promozione sul campo di medici ed infermieri... Fino alla zampatina di D'Antoni, un'infornata di centinaia di disoccupati che da domani saranno a carico della Regione. Costo previsto fino al 31 dicembre 2003: un milione e 70 mila euro. Che nessuno sa dove andare a prendere. Che altro dire? Qualcosa sulla società, la suddetta "Arte e Vita". Denaro pubblico ma statuto di società privata, con tutti i vantaggi connessi. Dovrebbe occuparsi della custodia di musei, pinacoteche, gallerie, siti archeologici... Qualcosa

scricchiola subito, troppi galoppini di partito a tirar le fila. Fino al marzo di quest'anno, quando un giudice spedisce in galera il responsabile amministrativo e altri tre dipendenti. Si scopre che fregavano sugli orari, sulle note spese, sulle presenze, sulla benzina, sulle trasferte, perfino sui telefoni (il marito di un'impiegata faceva le sue telefonate hard al 166 sul conto della Regione...). Qualcuno all'Ars ha tentato di sapere, con un'interrogazione urgente, chi lavori in questa baracca: quanti dipendenti, pagati quanto, per fare che... Sono passati otto mesi, il governo Cuffaro non ha mai risposto. Almeno adesso sappiamo che ci lavoreranno altri 344 disoccupati, preziosamente selezionati uno per uno dall'on. D'Antoni. Lunga vita al terzo polo.

Maramotti



segue dalla prima

Nogaro, il senso della pace

Il merito di Mons. Nogaro è stato questo: ci ha aiutato a "fare memoria" delle vittime della guerra insieme a quanti muoiono perché cercano Terra promessa. È l'ingiustizia mondiale ad uccidere, ci viene ricordato da Mons. Nogaro. Non ha trop-

pa importanza - di conseguenza - se si muore su un gommone nel tentativo di fuggire a condizioni di vita disperate o se si muore in un Paese in guerra perché inviati come forza militare nel difficile tentativo di imporre la Pace con ogni mezzo. Ciò che conta è che quelle vite umane sono state spezzate da logiche di ingiustizie. Le lacrime agli occhi non devono impedirci di vedere perché si muore. Continuare a vedere - anche nel pianto - significa

prendere coscienza del fatto che solo pratiche di giustizia internazionali possono fermare tanto l'inaccettabile terrorismo quanto la miseria che uccide milioni di persone. Strumentalizzare le parole di Mons. Nogaro è tanto scorretto quanto usare le vittime di Nassiriya per le proprie tesi a favore della presenza militare italiana in Iraq. Ogni volta che si strumentalizza il sacrificio di una vita la morte viene data due volte. I nostri connazionali caduti sul suo-

lo iracheno non possono morire due volte, non devono. Così come non possono morire anche nel nostro ricordo (perché ignorati, sconosciuti, dimenticati e abbandonati) quanti pagano con la vita il "sogno" di un riscatto che non approda a nulla. Il fatto che la giornata delle migrazioni che la chiesa italiana celebra ogni anno in ogni diocesi (e parrocchia) del nostro Paese abbia coinciso con il rientro delle salme italiane vittime dell'attentato a Nassi-

riya può essere interpretato, da occhi laici, come un caso. Per un credente nel Dio di Gesù Cristo è molto di più: la conferma che ciò che uccide è l'ingiustizia e che solo il contrastare le disuguaglianze mondiali con strumenti internazionali legittimi è premessa di Pace fondata sulla giustizia. Mons. Nogaro ci ha proposto di vegliare sui nostri sentimenti perché emozioni e passioni non spengano il desiderio di verità e quel "fame e sete di giustizia" che -

sona - è in grado di costruire vita beata per tutti. Anche per questo motivo, come Libera, Associazioni nomi e numeri contro le mafie e Gruppo Abele, avvertiamo il desiderio di ringraziare Mons. Nogaro per aver proposto parole vere capaci tanto di incontrare il cuore di chi ascolta quanto la sua capacità di pensare, riflettere e cercare libertà nella verità.

don Luigi Ciotti
Presidente di Libera e Gruppo Abele



Premier, Priebke, Guzzanti urge bonus per videoregistratore

Antonio Imbrenda

Cara Unità, cassetta video a reti unificate per il presidente del Consiglio, cassetta video per una improponibile difesa di Priebke, cassetta video "preventiva" per Sabina Guzzanti. Il governo, nella finanziaria, si è dimenticato di prevedere un bonus per l'acquisto del videoregistratore da parte di ogni cittadino. Una dimenticanza o un eccesso di "fiducia"?

Berlusconi e Ancelotti non li ho mai confusi

Bruno Vespa

Signor direttore, mi dispiace molto che un bravo professionista come Carlo Ancelotti sia stato trascinato in una polemica che non ha alcun senso.

Alcuni giornali - tra cui l'Unità - lasciano immaginare che gli schemi di gioco della finale di Coppa dei Campioni Milan-Juventus pubblicati nel mio libro «Il Cavaliere e il Professore», sarebbero stati disegnati materialmente da Berlusconi. Questo non è vero. Scrivere che il presidente e l'allenatore del Milan «tracciavano insieme» gli schemi di gioco vuol dire che la tattica della partita era in parte frutto della lunga «confessione» tra i due alla quale ho assistito da lontano. Ma non ho mai pensato nemmeno per un momento che la calligrafia sia di Berlusconi e che Ancelotti sia stato espropriato della titolarità delle decisioni.

Nell'appendice del libro, infatti, la pubblicazione degli schemi è accompagnata dalla didascalia: «Schemi di gioco concordati da Berlusconi e Ancelotti». È noto che Berlusconi sia il più competente tra i presidenti delle società di calcio. Ma ancora non siede in panchina.

Giusto invito, sabato andiamo in sinagoga

Vittorio Emiliani

Caro direttore, trovo molto giusto e bello l'appello lanciato da Gad Lerner e Stefano Levi Della Vida di andare in sinagoga sabato mattina. Spero che saremo in molti. Come

eravamo nel ghetto di Roma in una sera di festa che sembrò aprire grandi orizzonti alla pace in Medio Oriente, la sera dell'accordo Rabin-Arafat. Non disperiamo di riaprirli quegli orizzonti, dopo tanta barbarie.

I servizi privatizzati sono davvero migliorati?

Corrado Conti

Caro Direttore, tra le pochissime, forse l'unica, norma del decreto collegato alla finanziaria da salvare vi è quella che consente di affidare la gestione dei servizi pubblici direttamente a società a totale capitale pubblico controllate dai Comuni (affidamenti "in house").

In questo modo non si obbligano gli Enti a mettere comunque in gara servizi delicati e importanti (penso alla gestione dell'acqua), con il risultato non di liberalizzare ma di dare in mano a società private, quasi tutte multinazionali, la gestione di beni comuni.

Occorre fermare questa smania della privatizzazione di tutti i servizi e beni pubblici che è stato il risultato di una sconfitta culturale pesante per cui è passata l'idea che "pubblico" fa schifo e "privato" è bello. Praticamente quasi tutte le privatizzazioni dei servizi non hanno portato ai

risultati voluti, primo fra tutti la riduzione delle tariffe (a parte la telefonia in cui si partiva dalle tariffe più alte al mondo). E in questo modo si vuole arrivare a privatizzare sanità, istruzione e previdenza.

La sciagurata normativa sulla gestione dei servizi (art.35 legge finanziaria 2002) ha obbligato gli Enti Locali a scegliere la via della privatizzazione dei servizi. Né d'altra parte si può solo dire che così vuole l'Europa, perché molti altri Stati mantengono la gestione pubblica dei servizi. Certo nessuno è legato all'idea del pubblico sprecone e parassitario, ma perché non sperimentare la strada di un'economia pubblica partecipata?

Quello che non capisco è il perché questa cultura abbia contagiato così tanto economisti e importanti esponenti della sinistra che ora, addirittura, sono in prima, linea per togliere anche la possibilità di affidamento "in house" di cui ho parlato.

È necessario che si ritorni a discutere di questi argomenti tra il popolo della sinistra, specie in vista delle elezioni europee.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it